

i libri più venduti

Ansa

- 1-La casa dipinta di John Grisham Mondadori
- 2-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 3-Harry Potter e il calice di fuoco di Janet K. Rowling Salani
- 4-L'odore dei soldi di Veltri-Travaglio Editori Riuniti

l'Unità

- 1-Tutti i racconti di Beppe Fenoglio Einaudi
- 2-Ricordi di un impiegato di Federigo Tozzi Est
- 3-La confraternita del Chianti di John Fante Marcos y Marcos
- 4-Una storia del mondo in 10 capitoli e 1/2 di Julian Barnes Einaudi
- 5-San Manuele Bueno Martire di Miguel de Unanumo Est

Inge Feltrinelli

- 1-Il gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa Feltrinelli
- 2-Sotto il vulcano di Malcolm Lowry Feltrinelli
- 3-Cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez Mondadori
- 4-Il secondo sesso di Simone de Beauvoir Il Saggiatore
- 5-Fiesta di Ernest Hemingway Mondadori

scelti da...

scelti da...



**Nove anni sono molti**  
di Ernesto Rossi  
Bollati Boringhieri  
pagine 1016, lire 90.000

Ernesto Rossi è idealmente tornato a Regina Coeli ieri, dove passò parte della sua prigionia per antifascismo, alla presentazione del libro che raccoglie le sue lettere dal carcere. Dirigente di Giustizia e libertà, fu arrestato nel 1930. Durante i nove anni trascorsi in carcere, scrisse con frequenza ai suoi familiari; attorno alle lettere si ingaggiò una dura battaglia con i funzionari della censura, che cancellavano ogni minimo riferimento a temi politici.



**I beni e la memoria**  
di Enrica Basevi  
Rubettino  
pagine 194, lire 24.000

A partire dal dicembre del 1947, l'Arar mette all'asta 700 chili di argenteria, per un valore all'epoca, di 8 milioni. Gli argenti erano stati razziati dalle SS agli ebrei. Tra quegli argenti vi era una notevole collezione la cui asportazione era stata denunciata dal proprietario Alessandro Basevi. Basevi però fu costretto a riacquistarla dagli antiquari che avevano partecipato all'asta. La storia ordinaria del destino dei beni razziati agli ebrei viene raccontata dalla figlia di Basevi.

narrativa

RITRATTO  
DI UN DITTATORE  
AFRICANO

MARIA PACE OTTIERI

«Se non si sa dove si va bisogna almeno sapere da dove si viene», dice uno dei proverbi africani che Ahmadou Kourouma sparge come «cavalli della discussione», nel suo libro «Aspettando il voto delle bestie selvagge», ritratto feroce e ironico dell'Africa postcoloniale, un continente che ribolle di un'apocalittica vitalità dove si mescolano tirannia e lassismo, povertà e sperperi, corruzione e ingenuità e la magia non è un'invenzione letteraria ma evidenza indiscutibile, realtà di cui è intessuta la vita quotidiana e che obbedisce a regole precise. Ahmadou Kourouma, nato nel 1927 in Costa d'Avorio, a lungo imprigionato perché accusato di complotto contro il presidente Houphouët-Boigny, e più tardi esule, è uno dei più importanti e originali scrittori africani, notissimo e pluripremiato in Francia, e in Africa dove si legge come un classico, poco conosciuto benché pubblicato in Italia, dove è stato ospite per la prima volta al recente Salone del Libro di Torino.

Protagonista del libro è Koyaga caricatura violenta, crudele, megalomane, ubesca, del dittatore africano che riassume in sé tutte le bizzarrie e le efferatezze di Mobutu, Houphouët-Boigny, Bokassa, Amin Dadà, creature grottesche, create e sostenute dall'innesto del cinismo occidentale sulla setedi potere e di ricchezza dei capi locali, quasi tutti formati nell'esercito coloniale. L'Africa di oggi è il frutto profondamente malato di responsabilità esterne, quelle delle potenze coloniali che hanno creato stati arbitrari secondo le proprie convenienze, saccheggiandone le ricchezze, ma anche di responsabilità interne, quelle delle irresponsabili classi dirigenti locali, su cui la riflessione è appena incominciata. Un griot, cantastorie africano, dà inizio al racconto delle gesta di Koyaga, il più grande cacciatore di tutti i tempi: la sua nascita, le imprese di soldato in Indocina, la violenta conquista del potere, la sua iniziazione alla dittatura da parte di tutti i tiranni dei paesi vicini. Accompagnato dal sarcastico controcanto dell'appendista buffone, il griot non risparmierà nessuna verità, racconterà i crimini, gli omicidi, le bugie, le efferatezze perpetrate da Koyaga nei suoi trent'anni di dittatura sanguinaria sulla Repubblica del Golfo.

Durerà cinque veglie il racconto purificatorio, domsomano, in lingua malinké, un genere letterario diffuso e apprezzato nell'Africa Occidentale, cinque notti che scandiscono la terribile storia del continente, dalla sua spartizione tra i paesi europei alla Conferenza di Berlino, al dissanguamento della colonizzazione, passando per la beffa delle indipendenze e la nascita delle élites africane al servizio degli ex padroni bianchi.

Per cinquant'anni l'equilibrio della Repubblica del Golfo si è retto sul gioco delle parti: «In alto il dittatore arrogante il partito unico, l'esercito, in basso i contadini abbruttiti dalle loro credenze e dalla miseria, pazienti e muti». Ora sulla scena irrompe un terzo attore, i «giovani descolarizzati», affamati e pronti a tutto. Costretto a cedere al Fmi per cercare di far uscire il suo paese dalla crisi in cui l'ha sprofondato, il dittatore vede il suo potere assoluto minacciato da questo esercito di esclusi. Il cacciatore dotato di poteri soprannaturali, uscito indenne dai numerosi complotti orditi da parenti e collaboratori, grazie alle stregonerie della madre, la potentissima maga e alla protezione del marabutto Bokano, di fronte a questa rivolta è impotente. Anche il vento della geopolitica è girato, intanto, perché è caduto il Muro di Berlino ed è finita la guerra fredda.

Le dittature militari non sono più di moda e i padri delle nazioni devono dar prova di elasticità, riverniciare la facciata e rassegnarsi alle elezioni se, come Koyaga, vogliono ritrovare il loro posto di timonieri.

Il dittatore «viratore di uomini e bestie» che tutto l'Occidente proteggeva perché si era dichiarato anticomunista, di colpo è solo. Sarà riletto l'aiuto della madre e del marabutto i pilastri del suo sinistro potere ora scomparsi, o non gli resta niente altro che essere e non solo metaforicamente il presidente degli animali selvaggi?



Esce in volume «Cartagine in fiamme», romanzo poco conosciuto del popolare scrittore

Hiram, passione e amor di patria  
Ecco l'eroe inedito di Salgari

Tina Cosmai

«Cartagine in fiamme» di Emilio Salgari, è un'opera in penombra rispetto alle altre produzioni letterarie del romanziere veronese.

Autore di un centinaio di romanzi e di circa centotrenta racconti, Salgari si rifece ai suoi viaggi giovanili per mare lungo le coste del Mediterraneo per elaborare le sue trame narrative costantemente ambientate in paesi esotici e favolosi, ricreati alla luce di una fantasia accessissima nel trasfigurare la realtà. L'elemento di forte, intensa creatività, connota anche questo suo lungo racconto sulla storia che fu di Cartagine, la splendida colonia fenicia, nel periodo tra la seconda e la terza guerra punica.

L'opera fu pubblicata a puntate sulla rivista *Per terra e per mare* nel 1906, e a giorni sarà in libreria nella versione integrale. Amore, forza e avventura in questo romanzo di passione, che può essere interpretato come un tentativo, da parte di Salgari, di riempire quel vuoto storico che fu delle vicende di Cartagine, probabilmente oscurata con eccesso di volontà da Roma. I legami tra Cartagine e la Storia Moderna sono rotti, la fiorente città africana è offuscata, nel suo significato storico, dal pro-

gresso civile e militare di Roma.

Il romanzo ha come protagonisti l'eroe Hiram, difensore arduo della sua patria, che con Annibale combatté i Romani in Italia; esiliato per due anni a Tiro perché colpevole di amare Ophir, la figlia adottiva di Hiram, membro influente del Consiglio dei Centoquattro, che l'ha promessa in sposa ad un mercante.

E inoltre Fulvia, la donna etrusco-romana che salva la vita dell'eroe cartaginese ferito gravemente in Italia sul lago Trasimeno, la spia Phegor e l'hortor Sidone, fedele amico di Hiram. *Cartagine in fiamme* è essenzialmente una storia d'amore in cui la passione carnale coincide con quella per la propria patria: Hiram ama Ophir, che incarna e rappresenta la discendenza più nobile di quell'antica città, quella che si affida all'onore militare. E le due passioni si fondono; Cartagine sarà distrutta, incendiata dai Romani, ma l'amore dei due sopravvive e si salva dalle fiamme, simbolo di un'esigenza di vita di una civiltà che non merita di essere distrutta. Hiram come l'eroe troiano Enea, che sopravvive alla distruzione della città perché destinato a guidare il suo popolo verso una nuova patria.

È difficile inoltre, leggendo quest'opera, soste-

nere che Salgari fu un difensore della Romanià e quindi della Storia della propria patria. I Romani sono descritti come devastatori e distruttori di una città che trabocca di splendore; ma come spiega Luciano Curreri, curatore dell'opera: «la visione dell'Antichità, per quanto sia concreta, finalizzata, non deve essere viziata dalla ricerca di splendore; ma come spiega

Luciano Curreri, curatore dell'opera: «la visione dell'Antichità, per quanto sia concreta, finalizzata, non deve essere viziata dalla ricerca di splendore; ma come spiega

Luciano Curreri, curatore dell'opera: «la visione dell'Antichità, per quanto sia concreta, finalizzata, non deve essere viziata dalla ricerca di splendore; ma come spiega

Luciano Curreri, curatore dell'opera: «la visione dell'Antichità, per quanto sia concreta, finalizzata, non deve essere viziata dalla ricerca di splendore; ma come spiega

va, anche nei suoi tratti sensuali. L'opera inoltre, ha una sua struttura tragica, attenuata dall'intensa tensione avventurosa che la percorre, ma la scelta morale che si compie nel romanzo, è priva di quel conflitto interiore che fu dell'eroe greco. Hiram ha lo sguardo rivolto al futuro, anche se Cartagine è ormai distrutta, perché la sua coscienza non è tormentata dalla colpa e dunque egli non è un eroe tragico, come Edipo ad esempio, che incarna la colpa e la risolve soltanto nell'atto della morte. In ciò sta la peculiarità dell'eroe sofocleo, che senza l'aiuto divino e contro l'opposizione degli uomini, prende una decisione che scaturisce dallo strato più profondo della sua natura individuale, della sua physis, e la mantiene ciecamente, con ferocia ed eroismo, anche fino alla propria distruzione.

Hiram invece lotta per la salvezza del suo essere che rappresenta la grandiosità della sua patria e la sua passione non può essere codificata come «thymos», tracotanza, perché egli si erige a simbolo di una scelta etica che coincide con l'amore e la passione: la difesa della propria vita e di quella di Ophir. È non avrebbe potuto essere diverso un personaggio salgariano, calato nel vortice di un'avventura immensa che è lo specchio dell'anima dell'Autore, del suo desiderio di vita, anche se morì suicida a Torino nel 1911.

**Cartagine in fiamme**  
di Emilio Salgari

Quiritta Edizioni  
pagine 314  
lire 38.000

In «Storia della notte» un intreccio umano e politico descritto con sapienza pittorica che fa pensare a Graham Greene e Somerset Maugham

Colm Toibin, un irlandese molto speciale

Alberto Rollo

Irlandese molto sui generis, Colm Toibin è anche un narratore molto speciale. Nel suo primo romanzo, *Sud*, del 1990 (pubblicato da Fazi Editore nel 1999) la protagonista, Katherine Proctor, era una pittrice che ritrovava la propria identità irlandese dopo una lunga permanenza in Spagna, a fianco di un rivoluzionario braccato e infine giustiziato. In *Storia della notte*, l'io narrante è un argentino di sangue inglese che scopre una più profonda appartenenza al paese di adozione dopo il conflitto delle isole Falkland avviandosi a partecipare - con qualche ambiguità - al nuovo processo di democratizzazione al fianco di diplomatici americani venuti a monitorare la classe politica e la costruzione di solide e proficue relazioni economiche. Come in *Sud* la dimensione politica si accompagnava nella protagonista alla messa a fuoco del proprio talento di artista, in *Storia della notte* l'«educazione civile» di Richard Garey si intreccia a un sofferto e progressivo coming-out omosessuale. E come se in Colm Toibin ci fosse un preciso disegno di depistag-

gio, una tensione programmatica verso un doppio registro, verso un doppio taglio prospettico. Questa duplicità va di pari passo con una tecnica narrativa apparentemente tradizionale che tuttavia rivela progressivamente una distribuzione della materia a pannelli orizzontali, molto, molto pittoresca. Gli eventi si distendono, uno dopo l'altro, come aree di colore.

Quando il lettore sembra assuefatto, si trova di fatto in un'area contigua da cui uscirà solo dopo una nuova percezione di assuefazione. Ho anticipato questo dato stilistico perché si rischia di cadere nella trappola di una scrittura di «fatti» (e i fatti ci sono, è indubbio), quando invece abbiamo a che fare con un mondo dove l'evoluzione psicologica e il montaggio delle vicende dipendono in realtà da una profonda intenzione pittorica. Ciò detto la storia di Richard Garey è - rispetto a quella di Katherine Proctor in *Sud* - più drasticamente suddivisa in tre ampie campagne che faticano a trovare una tonalità di connessione. Da una parte c'è il giovane indotto dalla madre a preservare la propria eredità britan-

nica (la lingua, certo, ma non solo), un giovane uomo nel quale l'essere argentino filtra come un oscuro liquore negli anni ciechi dei desaparecidos e come un destino più consapevolmente assunto all'avvento della democrazia. Dall'altra parte c'è il gay che profana l'appartamento materno con i suoi incontri casuali e poi avvia una vera love story con il fratello più giovane di un vecchio compagno di studi, la cui famiglia benestante è in corsa nell'imminente distribuzione di nuovi posti di potere. Fino a qui gli elementi di connessione ci sono, ma il complicarsi della relazione alle prime avvisaglie dello spettro dell'Aids sposta radicalmente il peso del racconto verso un esito tanto inatteso (se teniamo conto della scrittura di Toibin) quanto prevedibile. Alla interessante postulazione di una «notte civile» accostata e intrecciata a una «notte del desiderio», si somma un buio ulteriore, quello dei sentimenti oscurati dalla malattia (e la malattia arriva, come l'aria della «nuova» democrazia, dagli Stati Uniti), con un effetto singolarmente straniante, come se il procedere per pan-

nelli contigui cedesse alla priorità dell'ultimo sugli altri, come se l'incubo della malattia e lo strazio sentimentale sovrapponessero una diversa intenzione di romanzo al romanzo già ampiamente avviato. *Storia della notte* è comunque un'opera molto interessante, così pudica quando avverte l'incombere di scene madri e così preziosamente tesa quando la scrittura si apre a raccogliere le sfumature della realtà sociale (gli interni piccolo borghesi della famiglia di Richard contrapposti a quelli alto borghesi delle sue frequentazioni, la percezione attutita delle più efferate operazioni di polizia, il riverbero delle manifestazioni di piazza nazionalistiche), o quando, più da vicino, svolge le pieghe soffice e torbide dei caratteri (la morte della madre, lo spegnersi della sua solitaria resistenza al mondo che non le appartiene, è una delle pagine più alte). Più in particolare l'amicizia e la collaborazione di Richard con la coppia di diplomatici americani Susan e Donald introduce luepagneggiature di intrecci umani e politici degni di un Graham Greene o di un Somerset Maugham. Credo che da Colm Toibin bisogna aspettarsi molto, e le premesse esistono, nette, sia in Sud che in questo *Storia della notte*.

**Storia della notte**  
di Colm Toibin

Fazi Editore  
pagine 296  
lire 28.000